

speciale - libri

Autocritica della sociologia

Charles Wright Mills e la crisi delle scienze sociali in recenti studi di Amendola, Cassano e Sini

A dieci anni dalla morte prematura di Charles Wright Mills (l'autore del celebre indagine sui *Colletti bianchi* fu colto da infarto a New York nel 1962, quando aveva solo 46 anni), l'editore De Donato ha pubblicato *Metodo Sociologico e ideologia*. Charles Wright Mills (Bari, pp. 203, L. 2.500) di Giandomenico Amendola.

Per Amendola, Mills è « qualcosa di più e di diverso di un profeta disarmato nell'America delle grandi concentrazioni di ricchezza e di potere, di un sociologo radicale antesignano della *new left* degli anni '60 o di un marxista *made in USA*, di un inconsapevole compagno di strada » (p. 9). Mills, « *outsider* e critico della società americana » (p. 7) rappresenta infatti « uno dei più lucidi esempi di una costruttiva consapevolezza » (p. 20) della crisi delle scienze sociali occidentali. L'aspetto fondamentale dell'opera di Mills sta, secondo Amendola, nel tentativo (...) di rifondare criticamente la sociologia dopo averne, dall'interno, verificata l'incapacità a capire e ad agire ». A. si pone così a ricostruire il « complesso itinerario intellettuale » di Wright Mills; e il libro è strutturato per capitoli in cui lo autore ripercorre l'evoluzione di Mills dall'incerto giovanile col pragmatismo di Dewey allo studio di Mannheim e di Max Weber, via via fino ai confronti con Freud, G. H. Mead e Karl Marx.

L'autore mette così in luce da una parte i limiti che legano Mills a i classici del pensiero sociale europeo, e dall'altra con quanto di populistico o « democratico » esiste nella tradizione politica e culturale americana, da Jefferson a Veblen e Dewey (si veda, su questo punto, una nota a p. 18), sino all'elicità del dissenso dei *muckrakers* (e su questo tema, suggeriamo, sarebbe interessante esaminare quanto pesi in Wright Mills, come in molti esponenti dell'altra America, il retaggio della tradizione anglosassone delle sette « non-conformiste »). A monte dell'una come dell'altra filone, Amendola rinviene il mondo dell'illuminismo (pp. 97-108).

Non ci sentiamo di accettare la definizione riduttiva che, sulla scia di Mannheim, dà dell'illuminismo (p. 104); e tuttavia è evidente che Mills, questo scienziato di cultura travagliato da problemi metodologici, che non ha fatto fino in fondo i conti col materialismo storico (cioè con i problemi della struttura produttiva), quando pensa alla ragione e alla libertà come ai « concetti più importanti » (p. 104), che, come il suo studio di quest'ultimo secolo abbiamo ereditato dai filosofi dell'Illuminismo (« *La immaginazione sociologica*, Milano, 1962, p. 178), ancora quando guarda al Settecento e all'Ottocento come a epoche in cui appunto « la razionalità si iden-

tificava con la libertà » per aggiungere che « le idee di Freud sull'individuo e quelle di Marx sulla società erano rafforzate dal presupposto che razionalità e libertà coincidono » (*Colletti Bianchi*, Einaudi, 1967, p. 14), manifesta un atteggiamento di tipo neo-illuminista. Atteggiamento che, osserviamo noi, consente di istituire un parallelismo tra le sue posizioni e quelle sostenute da Erich Fromm.

Comunque lo stesso Amendola rileva che appunto quest'alternativa « rimane irrisolta: o la ragione sociologica è in grado, per il solo fatto di avere coscienza del proprio essere sociale, e porsi criticamente rispetto ad esso mettendo anche a punto gli strumenti per modificare, oppure questa possibilità di superamento della ragione concreta dei rapporti sociali che la condizionano » (p. 202). Aporia questa che risulta tanto più evidente se si considerano le giuste osservazioni di A. sul modo in cui Mills lascia irrisolto il problema del lavoro produttivo quando, con un curioso e caratteristico impasto di Jefferson e Weber, finisce per contrapporre al suo problema la « razionalità » del capitalismo industriale alla *craftsmanship*, cioè la abilità e padronanza nel mestiere artigiano dell'artigiano (p. 189).

In questa sede segnaliamo ancora al lettore interessato ad approfondire questi problemi, due studi di autore italiano recentemente pubblicati: il primo è un'opera di Carlo Sini (*Il pragmatismo e la crisi della sociologia*, Milano, 1972, L. 5.000, pp. 484) in cui l'autore, dopo aver esaminato le premesse storico-filosofiche del pragmatismo, si sofferma sul pensiero di Peirce e su quello di James, per cogliere poi gli sviluppi che quest'ultimo ha avuto nell'opera di Dewey e di G. H. Mead.

Il secondo, dedicato anche esso allo studio di Wright Mills, è un saggio di Franco Cassano, *Autocritica dell'ideologia americana*, compreso in una raccolta che abbiamo già ricordato su queste colonne (*Autocritica della sociologia contemporanea*, De Donato, 1971, L. 2.500, pp. 201) e in cui sembrano prevalere le tendenze del pensiero di Cassano. A. fa esplicito riferimento in una nota (p. 199), e cui si può aggiungere un linguaggio allora ridondante, guarda a Mills in una prospettiva non troppo lontana da quella di A., ma più severa di quella di Cassano, che non può trasformarsi nella critica dell'economia politica.

Fernando Liuzzi



Tortura in Brasile, tortura in America Latina (disegno di Silvio Benedetto)

Lettere dal carcere del teologo Betto

Un sacerdote scopre la violenza di classe in Brasile dai « sofferenti della storia » - Condannato a 4 anni di reclusione senza prova di colpevolezza - L'orribile luogo di pena di Tiradentes - La lotta contro la dittatura militare con la visione di un mondo più giusto - Altri scritti dei teologi Rubem Alves, Hugo Assman e G. Gutierrez

In questi ultimi tempi, si è parlato molto di Tiradentes, un antico carcere dell'epoca coloniale, situato nel centro della città di S. Paulo e rimasto per decenni abbandonato come simbolo della passata tirannia oggi rievocato dalle autorità brasiliane per destinare i prigionieri politici.

Questo luogo di pena e di tortura sono uscite le lettere del giovane domenicano, Carlos Alberto Libanio Christo (conosciuto come padre Betto), condannato dopo 22 mesi di detenzione coatta, il 14 settembre 1971 a quattro anni di reclusione sotto l'accusa di « aver partecipato a progetti e atti sovversivi ».

Le lettere dal carcere, o come Betto le chiama, « *Dai sofferenti della storia* », sono state raccolte da Linda Bimbi in un volume (edito da Mondadori in collaborazione con IDOC) dopo che il genitore del giovane prigioniero avevano reso pubbliche con questa presentazione: « Offriamo a coloro che non lo conoscono questi brani di lettere che egli ha scritto a noi e agli amici. Egli è tutto qui, nell'amore che lo domina, nella passione per la giustizia, nel rispetto per la dignità umana ».

La testimonianza di questo giovane ventottenne è un documento su quanto sta accadendo ormai da anni e con dimensioni sempre più larghe, nella prigione di Tiradentes.

Nato da famiglia agiata nel 1944, a Minas Gerais, la regione più arretrata e

conservatrice del Brasile, da dove nel marzo 1964 partì il movimento che portò i militari al potere, si trasferì dopo il liceo a Rio de Janeiro, dove divenne dirigente della Gioventù studentesca cattolica (JEC) che prospettava un diverso impegno cristiano di fronte alle enormi disuguaglianze sociali.

Lavorò a fianco del monsignor Candido Padim (uno degli iniziatori della teologia della liberazione) e quando questi, nel 1969, denunciava la matrice nazista di certe dottrine dello « sviluppo » con larghi mezzi propagandati dalla Scuola superiore di guerra del generale Brasiliani, il giovane Betto era già entrato nell'Ordine dei domenicani a Belo Horizonte, dopo aver lasciato gli studi di giornalismo all'università di Rio.

Fu arrestato il 9 novembre 1969 mentre la polizia stava compiendo una vasta azione repressiva per arrestare i militanti che chiamavano il loro capofila dell'ALN (Alleanza di liberazione nazionale) fermato per le strade di S. Paulo, e così fu inviata la sede dell'Ordine dei domenicani su cui esistevano sospetti di attività contro il regime.

Il presidente della Conferenza episcopale latinoamericana, Avelar Brandão, parlò di « un piano premeditato di pianificazione della Chiesa » e questa dichiarazione venne fatta propria dai vescovi del Nord-est del Brasile, ma il tribunale, come abbiamo ricordato, condannò Betto a quattro anni di reclusione « senza che sia

stata provata la sua colpevolezza », come dichiarò alla stampa il Provinciale dell'Ordine dei domenicani, padre Domingos Maria Leite. (Non ho commesso delitto », scrive Betto alla sorella Teresa anche se il mio delitto è stato di voler essere cristiano nel vero senso della parola, non accettare l'ingiustizia, non scendere a compromessi con i privilegi e aiutare coloro che si trovano in difficoltà e rischiano la vita. E, in una lettera al fratello maggiore, Luiz Fernando, per la nascita del nipotino Flavio così scrive: « Oggi ho trovato la forza per lottare per lui. La sua vita è molto più importante della mia, anche se sono nel fiore della gioventù. Le generazioni che verranno dopo di me hanno il diritto di trovare un mondo più giusto, dove gli uomini possano chiamarsi fratelli. Un mondo in cui non esista questa vergognosa realtà che si chiama carcere... »).

« Qui — scrive alla sorella Cecilia — sospettano persino dei nostri respiri. Gli alimenti che ci arrivano sono perquisiti minuziosamente... Quello che qui si vive, i drammi a cui si assiste, possono essere capiti solo da chi è stato qua dentro... ».

Da una presa di coscienza di questa realtà drammatica non disgiunta da quella che opprime le popolazioni latinoamericane sono maturati i nuovi orientamenti teologici che animano oggi i vari movimenti cristiani di liberazione e che hanno trovato modo di fare una

prima riflessione organica sul socialismo nel recente convegno di Santiago del Cile.

L'elaborazione di questi nuovi orientamenti ha trovato una voce risonante in alcuni teologi come il portoghese Rubem Alves, il cattolico Hugo Assman (entrambi brasiliani), il peruviano Gustavo Gutierrez, cattolico.

Del primo è uscito in Italia uno studio davvero stimolante — *Teologia della speranza* — con una introduzione di H. Cox — e di Gustavo Gutierrez è stato pubblicato qualche settimana fa dalla stessa editrice Queriniana, *Teologia della liberazione*. Saggi di questi tre teologi sono stati, poi, riuniti in un altro volume, edito pure recentemente per la collaborazione di IDOC e Mondadori, dal titolo: *Religione, opio o strumento di liberazione?*

Per i cristiani alla luce di questa teologia che presenta il messaggio evangelico come incompatibile con una società ingiusta e alienata, giovani teologi come padre Betto ed altri si trovano oggi in prima linea a sfidare l'oppressore anche a costo di finire nelle celle del carcere di Tiradentes.

Ma come la storia insegna, le aspirazioni alla libertà e alla giustizia di un popolo possono essere contenute, ma prima o poi trovano la via per farsi sentire, come prova la generosa testimonianza di questo giovane domenicano.

Alceste Santini

Fantascienza
Antologia scolastica di Isaac Asimov

Prendere qualcosa di perfettamente fantastico e anti-scientifico e mettersi attorno tante di quelle trappole scientifiche che servono a rendere plausibile il racconto, ecco un modo di fare fantascienza. Lo dice Isaac Asimov, ed Asimov è uno di quegli autori a cui è d'obbligo fare tanto di capello.

Eppure, con tutta evidenza, si tratta di una ricetta generica e minimale che coglie solo gli aspetti più appariscenti e grossolani: potrà darci magari un prodotto tecnicamente ben confezionato, di facile lettura ma di labile significato, destinato a cadere rapidamente nello oblio. In verità, se Bradbury o Brown, Van Vogt o Simak (per limitarci a pochi nomi dell'area americana) hanno conquistato una certa notorietà nel campo, ciò è dovuto al loro modo di tessere una determinata critica alla società tecnologica.

Nello spessore della favola, dietro i meccanismi di mutazione, le variazioni di tempo e di spazio, le « trappole » scientifiche, appunto, che lasciano il segno e suscitano interesse e riflessione, è l'eco inquietante nel nostro tempo, sono i problemi che ci condizionano e ci spingono a prendere posizione.

Non è che Asimov non sappia tutto questo. Bisogna però pensare che, facendo questa sua *Antologia scolastica* (« Urania » n. 589, 591, 593) — nella quale si trova la ricetta per il successo — ha voluto in una certa misura adeguarsi alla tradizione riduttiva, secondo la quale i giovani, e tanto più ragazzi, a scuola o non siano in grado di affrontare i problemi della vita nella loro complessità ed autenticità, si debbano quindi educare certi argomenti, riducendoli magari all'ovvietà.

Certo, Asimov è troppo esperto e di buon gusto per proporre cose banali; ma la scelta che fa, le domande che pone e la discussione che introduce alla fine di ogni brano insistono tutte su aspetti scientifici « neutri », di tipo nozionistico: esistono forme di vita sul sole? si possono miniaturizzare gli organismi umani? cosa sono i « quasar »? l'entropia? e via dicendo.

A parte questa riserva, occorre riconoscere che i racconti (dovuti alla penna di diversi autori) sono di piacevole lettura, ambientati adeguatamente e condotti attraverso vicende di sicura presa. Pregi, questi, che il curatore sottolinea con garbo e con sagacia, non trascurando peraltro, nella sua onestà, nemmeno qualche punta di spocchia propria della narrativa americana del settore.

La convinta, della supremazia tecnologica e scientifica degli USA nei confronti dell'URSS, (« Secondo Garro, furono gli americani i primi a mettere in orbita un satellite. L'A. dice che il programma spaziale russo stava per essere attuato, ma lo fece con una specie di sottinteso ironico, come se si trattasse di una spaccanella che i vanguardisti russi hanno usato per dichiarare per motivi propagandistici. Dovette quindi restare molto sopra le righe, ma non dopo tutto a lanciare il primo satellite »).

Alberto Alberti

zoomlibri

L'arte della persuasione

Due saggi complementari e di notevole spessore: *L'ordine del discorso* di Michel Foucault (Einaudi 1972, pp. 60, lire 500) e *La retorica* di Roland Barthes (Bompiani 1972, pp. 128, lire 1000). La linguistica di derivazione saussuriana, la semiologia e in generale le tendenze strutturaliste e neo-formaliste, interessandosi soprattutto all'ordine del discorso, non potevano non riscoprire per lo meno, ristudiare con attenzione la retorica antica, cioè le origini della codificazione dell'arte della persuasione.

Sia Foucault che Barthes stabiliscono immediatamente il legame di azione e reazione tra discorso e fatto sociale: « La retorica (con il suo *linguaggio*) è nata dai processi di proprietà » (Barthes) e « in ogni società la produzione del discorso è in qualche modo condizionata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di sconfiggerne i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'avvenimento retorico, di schivare la pesante temibile materialità ».

Così Foucault che insiste con il sottolineare che gli interdetti, i divieti, gli imbrighi cui il discorso è sottoposto rivela che non si tratta soltanto di un mezzo per descrivere processi sociali, ma di un mezzo attraverso il quale si può impadronirsi del potere e lo si mantiene. Di qui le procedure esoteriche ed iniziatiche cui si deve sottomettere chi voglia accedere all'uso di questo deterrente verbale.

Le scuole di retorica sono questo fin dall'antichità: luoghi dove si « fa » la retorica, dove si « fa » il discorso, dove si « fa » il potere, dove si « fa » l'aggressività, è codificata » (Barthes). Ma, accanto alla descrizione dei

meccanismi sociali di accettazione e rifiuto della parola finta che — come dice Barthes — è cosa molto diversa dalla parola di finzione del poeta —, nel discorso di Foucault, qualcosa che non ci convince del tutto ed è il rimprovero ad una forza occulte del discorso, che il suppone in sostanza non controllabile. La sensazione che il fatto sociale abbia fatto nascere un mostro, una ontologia.

Affiora il desiderio un po' mistico di essere parlati dal discorso, che sarebbe un flusso continuo in cui « insinuarsi surrettiziamente » il linguaggio finisce con l'essere identificato con « una sorta di nevrosi » di un « essere » e fatto sociale: « La retorica (con il suo *linguaggio*) è nata dai processi di proprietà » (Barthes) e « in ogni società la produzione del discorso è in qualche modo condizionata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di sconfiggerne i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'avvenimento retorico, di schivare la pesante temibile materialità ».

Non è improbabile che, sotto sotto, ci sia una negazione della storia o, perlomeno, la riproduzione di sapere cromatico di una iteratività del divenire.

In questo senso è più simpatica ed accettabile la buona vecchia retorica in quanto strumento tecnico che non si tratta soltanto di un mezzo per descrivere processi sociali, ma di un mezzo attraverso il quale si può impadronirsi del potere e lo si mantiene. Di qui le procedure esoteriche ed iniziatiche cui si deve sottomettere chi voglia accedere all'uso di questo deterrente verbale.

Le scuole di retorica sono questo fin dall'antichità: luoghi dove si « fa » la retorica, dove si « fa » il discorso, dove si « fa » il potere, dove si « fa » l'aggressività, è codificata » (Barthes). Ma, accanto alla descrizione dei

Ardighello

Lo sviluppo economico negli studi di Benjamin Higgins

Tra opulenza e arretratezza

Un'analisi che risale al 1959 e che è invecchiata. Debole illuminazione delle interrelazioni esistenti fra sviluppo e sottosviluppo - L'analisi marxiana degli squilibri - I rapporti di forze negli ultimi tredici anni

Nel 1959, anno della sua prima pubblicazione negli Stati Uniti d'America, il libro di Higgins (*Lo sviluppo economico* - Principi di sviluppo economico - Feltrinelli, pp. 749, L. 8.000) costituì un fatto culturale importante.

Più ampio e completo di analoghi studi contemporanei, si distingue da queste anche per una interessante riproposizione di alcuni aspetti del contributo di Karl Marx, e soprattutto, per una più sensibile ed obiettiva interpretazione del pensiero di Marx e di Schumpeter, le cui tesi tornavano allora ad affiorare, in modo non dichiarato, in alcuni studi dei teorici del cosiddetto sviluppo squilibrato (Hirschman, Rostow, Singer, ecc.).

Inoltre, Higgins si era particolarmente preoccupato di mettere bene in evidenza i pregiudizi ideologici che spesso rendevano « pericolose » e sconvolgenti le consulenze offerte dagli esperti occidentali ai governi dei Paesi arretrati.

Tuttavia, negli ultimi tredici anni, lo sviluppo economico si è considerevolmente arricchito: nuove idee si sono diffuse fra gli studiosi e, oggi, l'opera di Higgins può essere oggetto di facili critiche.

La più rilevante ci sembra quella di non aver decisamente richiamato l'attenzione del lettore sulle interrelazioni esistenti fra sviluppo e sottosviluppo. La storia stessa, specialmente quella più recente, dimostra questo legame ed alcuni studiosi ne hanno rilevato la fondamentale importanza (soprattutto Myrdal, Perroux, Bairoch, ecc.).

Altre lacune ed inesattezze ci sembrano evidenti nella esposizione dei modelli di sviluppo di Marx (malgrado quanto detto in precedenza) e di Harrod.

In particolare, Marx non pensava che il sistema capitalistico dovesse crollare solo « per motivi sociologici » (come invece il nostro autore afferma) e troppo superficiale è la menzione del contributo marxiano alla analisi degli squilibri dovuti alle diverse velocità di accumulazione nel settore produttivo dei beni di consumo

e in quello dei beni strumentali. Né Higgins mette in luce un aspetto « cruciale » del pensiero di Marx: il processo di riproduzione del sistema implica un movimento, non tanto di categorie economiche astratte, quanto di entità reali, esse coinvolgono non semplicemente « terra », « capitale » e « lavoro », bensì macchine concrete, prodotti concreti, operai determinati, ecc. che, oltre ai valori implicanti, date caratteristiche qualitative e quantitative (gli studi di H. Grossman). Infine, nella Sezione del III libro de « Il capitale », troviamo anche quegli investimenti e risparmiatori di capitale » che, secondo Higgins, Marx non avrebbe mai considerato; e ci sembra che il capitalista sia il saggio del profitto reale e non (come Higgins afferma) la sua « quantità » assoluta.

Nel capitolo dedicato agli studi di Harrod, dobbiamo dire che il lettore non viene mai avvertito dei gravi limiti analitici connessi alle ipotesi di invarianza delle componenti « extra » economiche e della equimodalità dei processi evolutivi di quelle « economiche ».

Peraltro, anche la storia recente sembra smentire alcuni aspetti della impostazione di Higgins. Scrivendo nel 1959, egli analizzava i problemi di sviluppo della Libia, dell'Indonesia, delle Filippine, dell'India e dell'Italia, solo in connessione a difficoltà interne, mentre la storia di questi ultimi tre dici anni, le loro vicende possono confermarci che una analisi dello sviluppo economico deve essere legata a una storia, non può prescindere dal considerare i rapporti di forze ed i legami più generali che li collegano in un unico problema, di dimensioni mondiali, l'opulenza e l'arretratezza.

Concludendo, ci sentiamo di poter affermare che il libro di Higgins è, oggi, un po' fuori del tempo e la sua traduzione può soddisfare interessi soprattutto di carattere storiografico.

Alfiero Falorni

Mille e una sera all'opera e al concerto

Il Requiem di Verdi: un « pezzo » d'Italia

Sfortunato nell'iter che porta il manoscritto alla stampa (e si mise di mezzo l'alluvione fiorentina, per cui la pubblicazione subì un ritardo di parecchi anni), non sempre fortunato nell'accoglienza degli esperti (quelli che guardano alla presunta grammatica musicale, e basta), ha poi preso quota — come meritava — il bel libro di Giorgio Vigolo: *Mille e una sera all'opera e al concerto* (Ed. Sansoni, Firenze, pag. 743, lire 8.000).

Vigolo da un lato esalta l'oggetto della sua meditazione, dall'altro sembra sminuirlo, ma poi sa offrire il momento unitario.

Si veda, ad apertura di libro, l'odi e il preludio di Vigolo svolgono sulla *Messa da requiem*, di Verdi, la quale diventa un pezzo d'Italia in cui si fondono elementi estetici e morali, il costume e il calore dei personaggi, la luce degli occhi delle donne, i loro sguardi fissi e ardenti, umidi di pianto dell'anima.

Questa *Messa da requiem* assume il valore di « ritratto così istintivo e potente, che ci dice sul nostro conto più di quanto non 80 quanti libri di storia ». Ma la stessa musica ingenera, poi,

qualche riserva, quando viene calata nella nostra cultura da melodramma, e talora un vero e proprio conformismo dell'orecchio. Le perplessità sulla *Messa* coinvolgono quelle sulla figura di Verdi nel quale si configurano gli « aspetti più sibilini del carattere italiano ».

La pungente pagina sul *Requiem italiano* risale al 1945, all'immediato dopoguerra, quando Vigolo aveva, cioè, appena intrapreso il mestiere del critico musicale. Il libro comprende una scelta di recensioni che acquistano, dal momento storico in cui si erano avviate, un alto tono di freschezza e di rinnovamento, di libertà culturale.

Le pagine sul *Fidelio* di Beethoven — improntate alla conquista della libertà — riflettono il suo ruolo su tutto il libro, punteggiato dalle parole di Pichte, che Vigolo riporta come una sigla: « *Frei sein ist nicht; frei werden ist der Himmel* ». Essere liberi è nulla; diventare liberi è il cielo.

E la conquista di questo cielo — diventa musica, in Beethoven, mentre suggeriva

Erasmo Valente

Critica marxista n. 2/3

La « legalità » democristiana

L'ultimo numero di « Critica marxista » (n. 23, marzo-giugno 1972, pp. 336 e lire 1.500) contiene nella prima parte, dedicata ai problemi della politica interna, uno scritto di Pietro Ingrao, *Interclassismo e nuovi rapporti tra Stato e società nella crisi italiana*, e due scritti di Riccardo Terzi e Giulio Quercini, rispettivamente sulle contraddizioni della « centralità » democristiana e sul voto dei giovani.

La seconda parte, che occupa poco meno della metà della rivista, comprende un lungo saggio di Cesare Luporini, *Marx secondo Marx*, col quale Luporini interviene nella discussione suscitata dal saggio di Emilio Sereni, *De Marx a Lenin: la categoria di « formazione e economico-sociale »* (pubblicato in *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*, « Critica marxista », Quaderni, n. 4, 1971); non che un saggio di Giorgio Giordetti.

La terza parte, *Problemi e documenti della storia del PCI*, contiene la recensione del secondo volume *Opere di Togliatti* (1928-1929), fatta da Luciano Gruppi, alcune *Note sulla storia del partito dal*

'37 al '43, a cura di Antonio Roasio e, nell'ambito del tema *Politica e ideologia nella Resistenza*, Sereni presenta una sua introduzione inedita del '45 a un'edizione clandestina dei *Principi del leninismo* di Stalin.

La quarta parte, *Note e rassegne*, comprende uno scritto di Gian Mario Bravo sull'estremismo di sinistra e un nuovo intervento di Luporini, direttamente collegato col suo saggio, sulla prefazione di Hobbsawm alle *Forme economiche precapitalistiche* di Marx.

Martiano particolare attenzione particolare di Ingrao, ricco di spunti interessanti, data la complessità dell'attuale situazione politica, e molto efficace nello smascherare il vero senso della « legalità » democristiana; e il saggio di Giordetti, che servendosi delle analisi di Marx sulla rendita fondiaria svolta nel III libro del *Capitale*, giunge a definire la rendita fondiaria in Italia come una rendita in cui le leggi dell'economia capitalistica si impongono sotto fogge medievale.

a. i. b.

Libri ricevuti

SAGGISTICA

Fritz M. HEICHELHEIM, « Storia economica del mondo antico », Laterza, pp. 1.254, L. 12.000.
Jacques HEURCON, « Il Medioevo Occidentale », Edizioni Einaudi, Roma, 1971, pp. 319, lire 15.000.
Sergio PARMIANI, « La vecchia magistratura », Edizioni Giustizia Nuova, Bari, pagine 425, L. 3.000.
Fabrizio CARONE, « Palude », Cappelletti, pp. 177, numero fotografico, L. 3.000.
Renzo D'AMICO, « La conoscenza di sé », scritti e lettere 1939-41, Adelphi, pagine 224, L. 5.000.
Benvenuto CELLINI, « Opere », UTET, pp. 1003, L. 10.000.
Giorgio MORI, « La rivoluzione industriale », Marsilio, pp. 238, L. 1.500.
Giulio CATTANEO, « Letteratura e cinema », Rizzoli, pagine 414, L. 3.000.
George STEINER, « Linguaggio e silenzio », Rizzoli, pagine 414, L. 3.000.
Sidney SONNINO, « Diario 1914-1916 », Laterza, volume II, pp. 374, L. 3.500.
Nicola TERRANOVA, « La seggio elementare », De Luca editore, pp. 210, L. 2.000.
Nicola MERKER, « Dialectica e storia », La Nuova Italia, pp. 286, L. 3.500.
ICOMOS, « Il monumento per l'uomo », Atti del II congresso internazionale del restauro 1964, Marsilio, pagine 978, L. 25.000.
L'opera completa di Duccio di Buoninsegna a cura di Giulio Cattaneo e Ed. Loescher, « I classici dell'arte Rizzoli », L. 1.500.
Arnold TOYNBEE, « La città e il paese », Laterza, pagine 307, L. 3.000.